

Agosto 2012 | www.ocula.it

Introduzione

di Federico Montanari

Università di Bologna-federico.mont@gmail.com

Architettura e (è) agire politico: sguardi, forme e sostanze

Il tema del rapporto fra architettura e politica è, al tempo stesso, “sconfinato e puntuale”, come giustamente sottolineato in uno degli inerventi di questo numero della rivista Ocula (Cervelli). Tuttavia si tratta di un argomento che, proprio nella sua vastità, ci pare possa servire da connessione e da spinta per ulteriori approfondimenti e piste da seguire, grazie anche alle scelte operate dai diversi autori che hanno risposto al *call* e contribuito a questo numero di Ocula. Il problema infatti, nel proporre e curare questo numero, che ci pare sia emerso dai diversi articoli e che qui vogliamo sottolineare, è soprattutto quello dello sguardo, e di un duplice punto di vista: del potere che osserva, e del potere che, nei suoi simboli, viene osservato.

L'architettura o la pianificazione urbana si presentano, evidentemente, come linguaggi non solo dello spazio ma anche dell'attraversamento e dell'insediamento: operazioni che richiedono non solo un orientarsi, ma anche un'articolazione dello spazio stesso, una sua lettura, campionatura e articolazioni topologiche, perlomeno in un “qui” e in un “altrove” (cfr., Greimas, 1976; Caliri, 2010); articolazioni che danno vita alle diverse valorizzazioni di quello stesso spazio.

Il potere, in concreto, anche nello spazio architettonico e urbanistico, è, da un lato, un “poter fare” (poter andare, percorrere, attraversare liberamente); e, dall'altro, una forma di “poter essere”, in grado però di interdire lo spazio agli altri: “io sono..., e dunque ti impedisco di andare lì, o ti obbligo a guardare o a passare di là”.

La politica, quindi, sarebbe soprattutto una questione di orientamento nella lettura degli spazi. Tesi, certo, non nuova, che si lega, in primo luogo, ad una ben nota definizione relazionale e strategica di potere e di politico (Foucault, 1975; 2004); ma che, ci pare, vada ripensata anche come una questione di “presa”: di cattura degli sguardi e delle distanze. Il potere è la politica negli, e degli, spazi.

Certo, c'è una politica anche di chi non ha potere: di chi porta avanti delle lotte, di chi si ribella al potere e alle forme di assoggettamento, utilizzando questi spazi; o di chi, semplicemente, produce o propone nuovi percorsi o usi dello spazio: del voler liberamente circolare, camminare, andare; o di chi crede, o sa, o vuole, poter imporre nuovi percorsi, o nuovi cammini e sguardi. Ma si tratta sempre di dispositivi, avrebbe detto Foucault, di relazioni.

Ancora, da un lato, si potrebbe dire, forse con una dose di ovvietà e di “sentito dire”, che tutta l’architettura “è politica” (cfr., invece per un approfondimento, la postfazione a questo numero, di Ragonese). O che tutta la politica si fa con l’architettura. In ogni caso, gli spazi pubblici diventano politici – anche quelli immaginati, pensiamo agli studi sulle architetture “utopistiche”, o i progetti mai realizzati dei monumenti che costellano la rivoluzione francese). O c’è, al contrario, la storia, ben conosciuta, delle architetture dei (molto diversi) totalitarismi, seppure con tutti i rischi di semplificazioni. Certo, troviamo i monumentalismi dei fascismi (nel loro intrecciarsi, per quanto riguarda il caso italiano, con l’idea modernista e razionalista) e del nazismo; o le differenti architetture ideologiche di epoca staliniana. Ed sono state, come fino troppo noto, tante volte rilevate le somiglianze fra certe “megamacchine” architettoniche, durante gli stessi anni, all’interno delle diverse architetture di regime.

Ma è anche vero che per ogni regime (anche democratico) abbiamo una teoria dello sguardo e della visione. Ovviamente, avremo, da una parte, l’estremo “nazi”: con Speer, con le sue scenografie e le sue notturne cattedrali di luce; e la rappresentazione di queste visioni, che incrociano e al tempo stesso moltiplicano e si connettono allo sguardo del capo, come magistralmente rappresentato ne *Il trionfo della volontà* di Leni Riefensthal, attraverso la ripresa delle parate e del congresso nazista di Norimberga. E dall’altra le sfilate e i saluti dei capi sulla Piazza Rossa. Tuttavia queste semplificazioni per quanto legittime lasciano il tempo (e lo spazio) che trovano. Anche nei casi “estremi”, non troveremo mai solo segmentazione di uno spazio (pensiamo in questo caso, all’altro estremo, alle architetture socialiste e staliniane); né solo la rappresentazione dello sguardo “ufficiale” (che osserva di volta in volta, minaccioso, benevolo, allucinato, tronfio) del potere e del dittatore. Hammad (2003) insiste giustamente su questo punto: Il linguaggio dell’architettura è sempre *sincretico*. Esso è composto, al tempo stesso, di agire umano, e non umano; certo, esso consiste soprattutto di spazialità, con i suoi rapporti fra vuoti/pieni, di forme; ma anche di occupazioni e di inclusioni/esclusioni, nei rapporti fra attori umani e attori non umani (i materiali, le forme, i percorsi, gli spazi): forme di manipolazione materiale e sensoriale. La distanza si accompagna alla costruzione di una prospettiva, ma anche al lucido di un selciato, o al baluginio del bianco del travertino.

Forse, e per tentare di trovare una provvisoria definizione, potremmo dire che la politica, in rapporto all’architettura, sarebbe allora, anche, ovviamente, tentativo di *gestione* e *manipolazione*: non solo nel senso, ovvio, della “gestione burocratico-amministrativa dell’esistente” e “della pianificazione”, ma anche, e soprattutto, manipolazione tattico-strategica (spesso, ma non necessariamente autoritaria e “dall’alto”) di questi sincretismi. E, su questo, un altro grande studioso di semiotica, di immagini e di enunciazione come Louis Marin ha insistito sottolineando un altro punto: l’importanza delle “traduzioni fra sostanze” nella costruzione del senso, di quella della “transustanziazione” e “trasfigurazione” (cfr., su questo, Fabbri, 1993) nei processi semiotici. Che cosa significa? E perché

questo punto sembra importante anche per quanto riguarda il rapporto fra potere ed architettura?

Lo sguardo del potere, e il potere degli spazi architettonici e delle città è dato non tanto, o non solo, dalla capacità di designare e indicare (“quello è Il Simbolo”, “quello è Il Monumento”) ma soprattutto dalla capacità di far essere e di fare ri-significare gli spazi circostanti: “Ecco uno luogo ‘segnato’...dunque è stato deciso che questo luogo sarà per...”; segnalandone questa trasformazione, attraverso forme, spazi, e materiali, ma soprattutto attraverso il loro reciproco tradursi e ritradursi nel divenire sostanze diverse. Le lotte di potere (ma anche fra poteri, o fra poteri e contro-poteri) è, certo, lotta territoriale; ma il territorio è fatto anche di “marcature”: e molto spesso questo avviene attraverso diversi materiali divenuti “sostanze semiotiche” (vale a dire sostanze che sono state selezionate per essere in grado di significare). Il territorio viene marcato, segnato, delimitato. Il marmo, il travertino, i tessuti...talvolta il sanpietrino...nei suoi usi sia “standard”, diciamo così, che, appunto, di contropotere (pensiamo al '68). Così come, oggi, le architetture delle sedi delle banche: da “maestose” a “prestigiose” cattedrali-fortezze di marmo, vetro e acciaio della *haute finance* esse si fanno (anche per ovvi motivi, di crisi e di evidente perdita di “faccia” ed, è il caso di dirlo, di “facciata”) “accoglienti”, “accattivanti”, “competenti”, dalle “linee moderne e a misura d'uomo”, quasi appartamenti eleganti o accoglienti hall di albergo¹.

Venendo dunque agli autori che hanno contribuito al presente numero di Ocula, queste due linee, connesse – quella della organizzazione e pratica spaziale, e quella delle forme di enunciazione della politica e del potere – sono ben tracciate, anche se con esiti e approfondimenti diversi. Laddove il “pidgin” semiotico non sempre è utilizzato in modo esplicito, grazie anche alle diverse provenienze e competenze degli autori.

A tale proposito, come riportato da un altro degli autori (Scavone), l'architetto Benevolo insisteva molto su questo punto: la pianificazione territoriale, l'urbanistica sono e devono essere nient'altro che una parte della politica: la parte necessaria a rendere concreto un piano, nella sua operatività. Se prendiamo per buona questa definizione, forse, certo, anche figlia di un tempo in cui si credeva ad una epica della politica, ad una politica destinata a pervadere tutto e a cambiare il corso delle cose, così come al mito della pianificazione, come momento di costruzione di un mondo migliore; ecco, se mettiamo da parte certe possibili ingenuità, o comunque lasciti di quel tempo, ci rendiamo conto che uno degli snodi centrali della questione “politica/architettura” rimane proprio questo.

Non solo il potere e la politica come auto-rappresentazione, ma esso viene visto anche come “fare” e “saper fare”; laddove altri autori insistono sulle forme specifiche di un articolarsi del rapporto potere/architettura: pensiamo al caso, importante, delle architetture sportive (Vigneau), oggi, come si sa (pensiamo ai giochi olimpici) altrettanto rilevanti, per capacità di

¹ Sic, si veda, ad esempio, il sito dedicato all'architettura delle sedi delle banche Raiffeisen; spazi “a misura d'uomo” come recita il sito stesso: www.raiffeisen.ch/raiffeisen/internet/docs.nsf/.../5-i-06-11.pdf.

“rappresentanza” diplomatico-politica e nel mostrare la “gloria” di una nazione, delle fortezze di un tempo. O, ancora, lo studio degli spazi urbani (Diamanti, con il caso di Montréal, e dei progetti urbanistici che si intrecciano con il problema di certi luoghi “simbolici” di una data città, come luoghi di re-interpretazione della stessa politica, che a sua volta diventa discorso sulla tradizione, sull’etnicità o sul passato coloniale). Se Cervelli insiste sul problema, di grande attualità, del rapporto e dell’articolazione fra spazi urbani e semiotiche della subordinazione al potere, chiaramente di natura modale (obblighi, possibilità) – e che a loro volta si costituiscono a partire da mobilitazioni relative ai temi del degrado e della paura e politiche securitarie – ecco che altri autori sottolineano la trasformazione e stratificazione di dati luoghi attraverso le pratiche, anche economiche e sociali, che li attraversano (è il caso di Marghera studiato da Coratelli).

Tutto questo per ricordare che sugli spazi urbani insistono diversi tipi di sistemi semiotici (fra i quali quelli di tipo economico, nelle loro ramificazioni, ecologiche, sociali e, di nuovo, politiche), che diventano, di volta in volta, in dati periodi storico-culturali, centrali. Ecco che allora, Carlucci e Trezza insistono su “altri” luoghi (come già sottolineato per quelli sportivi) come quelli teatrali: sul fatto che quegli spazi sono dei “suscitatori cinestetici” (come sottolinea Eugenio Barba, citato da Carlucci) prima ancora di divenire luoghi che accolgono gli spettacoli. O, ancora, luoghi non solo urbani, come i parchi o gli spazi rurali, spesso oggetto di abbandono, ma che si prestano a quelle nuove forme di risemantizzazione che sono le attuali pratiche (politiche) della progettazione partecipata (Trezza). In questo senso troviamo un punto in comune con gli spazi propriamente politici; spazi dell’incitamento e della predisposizione all’azione, oltre che alla rappresentazione del potere. Spazi non solo, si spera, del controllo e della securizzazione, ma, anche, spazi dell’azione e della trasformazione, di nuove forme della partecipazione. Laddove, per citare Stéphane Hessel, l’autore del pamphlet *Indignez-vous*, se “creare è resistere; resistere è creare”, questo, auspicabilmente, sembra valere, a maggior ragione, per gli spazi architettonici. Se per Hammad “...l’architettura incomincia con la risoluzione dinamica della contraddizione seguente: dividere l’estensione senza annullarne la continuità” (ib.: 218), ecco che, allora, la politica sembra interagire con l’architettura come un “modulatore” di questa risoluzione: divide le estensioni, cercando di affermare dove e come vi siano continuità, o discontinuità: “dove si può passare oppure no”. Oppure dove si affermano i diritti a nuovi passaggi e a nuovi percorsi.

Bibliografia

- Caliri G.
2010 “Invito all’indugio. Lo sguardo etnosemiotico su mobilità e stasi pedonale per il progetto di riqualificazione di un quartiere del centro storico di Modena”, in: Bianchi, C., Montanari, F., Zingale, S., a cura, *La semiotica e il progetto II. Spazi, oggetti, interfacce*, Milano, Angeli.

Fabbri, P.

1993 “Louis Marin: trans-sustanziazione, trans-significanza, trans-figurazione”, Comunicazione alla tavola tonda «*A partire dai lavori di Louis Marin*», organizzata dal Centro di Semiotica e di Linguistica e coordinata da Paolo Fabbri e Omar Calabrese, Urbino, 16-17 Luglio 1993. Ora in: <http://www.paolofabbri.it/articoli/marin.html> (consultato in rete nel giugno del 2012).

Foucault, M.

1975 *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Paris, Gallimard (tr. it., *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1979).

Foucault, M.

2004 *Securité, territoire, population. Cours au Collège de France (1977-1978)*, Paris, Seuil/Gallimard (tr. it., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2007).

Greimas, A. J.

1976 *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil (tr. it., *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico Editore, 1991).

Hammad, M.

2003 *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Roma, Meltemi.

Marin, L.

1994 *De la représentation*, Paris, Gallimard (tr. it., *Della rappresentazione*, Roma, Meltemi, 2001).